

## POLITICA

# «Sia Festa dell'Unità» Renzi ritorna al futuro

**T**utelare il brand, raccomanda il giovane segretario del Pd, Matteo Renzi. Molti pubblicitari sostenevano negli anni passati come il «brand dell'Unità» fosse sempre forte. Un marchio resistente, un bel marchio per il giornale di un partito che voleva cambiare il mondo e che immaginava la solidarietà di classe tra i valori più alti da difendere e propagandare. «Unità» e basta, disse Gramsci, alla nascita del giornale novant'anni fa. «Unità» parola, secondo il fondatore del Pci, che dice molto agli operai ma che avrà anche un significato più generale.

I comunisti francesi scelsero per il loro quotidiano, alla fondazione, addirittura nel 1904, un titolo altrettanto bello anche se francamente immodesto: «L'Humanité». Unità è un impegno, umanità è già un dato di fatto. I compagni francesi inventarono anche le feste dell'Humanité. I compagni italiani arrivarono più tardi, grazie ai suggerimenti degli esuli che rientravano in patria, dopo aver visto all'opera *les camerades* a Parigi. Così si cominciarono a programmare feste del Pci fin dai mesi successivi alla Liberazione, la prima, il 2 settembre 1945, «Grande scampagnata dell'Unità», nei comuni di Lentate sul Seveso e di Mariano Comense, terra brianzola a nord di Milano. Per raccogliere fondi, ovviamente, perché, al contrario di quanto sostengono alcuni neofiti, la politica e i partiti vivono anche di organizzazione e di strutture materiali, se non si temono confronti accesi, discussioni, dibattiti a viso aperto, congressi, e per tutto questo occorrono quattrini.

«Dobbiamo avere il coraggio di non cancellare le tradizioni... Noi abbiamo bisogno di ripartire. Non possiamo più permetterci di avere due giornali diversi, due storie diverse...». Il riferimento è naturalmente all'Unità e a Europa... «E dobbiamo tutelare un brand: dobbiamo tornare a chiamare le nostre feste, feste dell'Unità... Il punto è riuscire a voler bene alla nostra storia e chi vuole bene a una storia non la relega in un museo delle cere». Belle affermazioni del segretario («Parole come musica» ha commentato Fabio Querci, responsabile organiz-

## LA STORIA

MILANO

**Dalla Grande scampagnata del '45 al cambio di nome con la nascita del Pd. Ma ora il segretario vuole «ripartire dalle tradizioni»**

zazione del Pd a Bologna, capitale onoraria con Modena e Reggio delle feste dell'Unità).

Renzi si è guadagnato altri chili di simpatie e di consensi, dimostrando di saper interpretare un sentimento diffuso e pure concretizzare qualche intuizione pubblicitaria: a pochi, in fondo, tra organizzatori, cuochi, camerieri, militanti, simpatizzanti, era andata giù che l'onorevolissimo e storico titolo «Festa dell'Unità» venisse tradotto, nella 2008, in conseguenza della nascita del Pd, in un banalotto «Festa democratica» (banalotto perché tutte le feste, o quasi, anche quelle di caseggiato e persino quelle di Mastella, sono «democratiche»). Tanto è vero che «feste dell'Unità», in spregio alla nuova ortodossia, sono sopravvissute qui e là (come compare anche nel sito ufficiale), perché qualcuno, evidentemente, «vuole bene alla nostra storia».

Storia nobile e, in questo caso, cominciata appunto nel dopoguerra con qualche ritrovo in campagna, attorno al tavolo o a una balera, in attesa del

comizio finale.

La formula (cui rimandano infinite imitazioni, a sinistra e a destra) si è ovviamente nel tempo arricchita e aggiornata a tal punto che le nostre feste dovevano pur subire qualche critica di gigantismo (resta memorabile quel numero del «Male», insuperato settimanale satirico, che descriveva in linguaggio e con retorica «bulgari» la festa di Genova). Ma la formula è rimasta quella: grandi tavolate, grandi dibattiti, intrattenimento, spettacoli, molta cultura, cinema, musica, indigestione di politica e di leader politici e infine il «comizio di chiusura», atteso in altri tempi (ai tempi di Togliatti, Longo, Berlinguer) con spasmodica curiosità perché il «comizio di chiusura» dava la «linea».

Alle feste dell'Unità, a Bologna, a Reggio, a Modena, a Firenze, a Torino, a Milano, si sono visti capi di governo, capi di partito, capi dei sindacati, intellettuali, artisti, attori, sportivi. Si sono viste delegazioni da tutti i paesi del mondo (i più amati, i vietnamiti, nei loro giorni di gloria antimperialista). Un anno, a Milano, si vide pure Silvio Berlusconi, quando si pensava che potesse ancora redimersi: naturalmente riuscì a prendersi un sacco di applausi.

Ma tra tanti autorevoli e a volte clamorosi personaggi è stata poi la gente la protagonista di tutte le feste dell'Unità, grandi e piccole, di sezione, di federazione, nazionale, gente autentica, in carne e ossa, non cliccatori in rete, fiumi di gente da una parte e dall'altra dei tavoli, quelli che lavoravano e quelli che consumavano, quelli che allestivano e quelli che passeggiavano, quelli che si giocavano le ferie così e quelli che, in ferie, passavano per ascoltare gli Inti Illimani o Vasco Rossi.

Una volta tanto si potrebbe usare senza spreco quella bellissima parola di cui qualche impunito si riempie la bocca: popolo. Perché le feste dell'Unità sono state davvero feste di «popolo», popolo trasversalmente presente tra identità politiche e partitiche assai diverse, popolo che rappresentava e ancora rappresenta l'unità di un paese, cioè un comune, solidale, positivo intento.



## L'INIZIATIVA

## Passera lancia Italia Unica: «Noi pilastro liberale»

«Oggi il vero nemico della democrazia è la generale sfiducia nella politica e nelle istituzioni che la rappresentano». Così l'ex ministro Corrado Passera, davanti a una platea di duemila persone, ha tenuto a battesimo ieri il movimento politico di Italia Unica. «I partiti sono percepiti lontani dai problemi concreti delle persone e vivaio di incapacità e malaffare. Addirittura c'è chi pensa che la stessa democrazia sia superata e che serva l'uomo forte all'interno di una

cornice di puro populismo. Italia Unica nasce per contrastare questa deriva. Con soluzioni coraggiose, radicali, innovative», ha detto Passera criticando le «misure insufficienti» del governo e con l'ambizione di diventare il «pilastro liberale e popolare» del bipolarismo italiano. Per ora Italia Unica, dice Passera, è un «cantiere». «Il movimento si farà partito con un'assemblea fondativa, sulla base di regole che da oggi andremo a scrivere insieme».

# Vertici Ue, accanto a Letta spunta il nome di Pittella

**N**ella complessa partita a scacchi che si gioca per comporre i nuovi vertici Ue torna a circolare il nome di Enrico Letta. Potrebbe sostituire Herman Van Rompuy alla presidenza del Consiglio europeo? L'interrogativo è d'obbligo, la sfida infatti è più che mai aperta e molto dipenderà da come si risolverà il nodo della nomina di Junker alla presidenza della Commissione. Ma anche dall'ipotesi che un altro democratico italiano, Gianni Pittella, possa essere eletto alla presidenza del Parlamento europeo. Equilibri da costruire, in sostanza. Anche a livello di presenza italiana in Commissione. Per deleghe importanti sono in campo i nomi di Massimo D'Alema e Paolo De Castro. Ma se, come sembra al momento, l'asse che va ben oltre il Ppe dovesse non tenere conto dei veti di Cameron e Angela Merkel dovesse mantenere fermo il sostegno confermato più volte al candidato dei popolari, alcune condizioni giocherebbero a favore di Letta. Il cui nome, a quel punto, potrebbe mettere d'accordo popolari e socialisti europei per una delle poltrone rilevanti che - assieme a quella di presidente della Commissione, di presi-

## IL RETROSCENA

ROMA

**Popolari e socialisti europei potrebbero trovarsi d'accordo sulla scelta dell'ex premier ma la partita è ancora tutta aperta**

dente del Parlamento di Strasburgo e di Alto rappresentante per gli affari esteri Ue - compongono l'architettura istituzionale dell'Unione.

Tutto è in divenire, naturalmente. E lo scontro in atto a Bruxelles, e nelle capitali europee, sul dopo Barroso è aperto a molteplici sbocchi. Dal Ppe, comunque, filtra l'ipotesi Letta come «soluzione ideale» per la presidenza del Consiglio dei capi di Stato e di governo. Nomina che, tra l'altro, viene riservata a premier in carica ed ex premier. Letta, già vicesegretario del Pd, partito che fa parte a pieno titolo della famiglia socialista europea, vanta solidi legami con i popolari. Negli anni 90, tra l'altro, ha presieduto i giovani democristiani in Europa.

Ufficialmente Renzi sembra poco interessato a entrare nella contesa sulle nomine europee. Anche ieri, parlando all'Assemblea nazionale dei democratici, il premier ha spiegato che il Pd è il partito che ha preso il maggior numero di voti dei cittadini in Europa, ma ha messo in chiaro che sarebbe ben poca cosa impegnare questo patrimonio in una sorta di «grande risiko» sui posti da assegnare. «Forti del fatto che sia-

mo il primo partito - ha sottolineato - dobbiamo impegnarci per un nostro modello di Europa». Prima dei nomi discutere di programmi e di cose da fare, questa la posizione del leader Pd. Chiaro, però, che il peso del premier, a livello internazionale e nazionale, verrà misurato alla fine anche per i risultati che riuscirà a conseguire nella partita a scacchi che si gioca intorno alle cariche europee. E da questo punto di vista Palazzo Chigi non scopre le carte per evitare di bruciarle in anticipo. Renzi, tra l'altro, ha messo in campo più volte - con gli altri capi di governo - l'esigenza di candidature femminili per cariche strategiche di primo piano a livello europeo.

I rapporti tra Letta e Renzi, dopo il gelo dei giorni successivi alla controversa staffetta di febbraio, rimangono alquanto freddi ma sono contrassegnati

...  
**L'ex presidente del Consiglio torna in campo Martedì l'intervento in una iniziativa a Roma**

ti almeno da decoro istituzionale. L'ex premier e il suo successore si sono incontrati riservatamente nei mesi scorsi. Letta poi si è impegnato attivamente, al pari degli altri leader Pd, nella campagna elettorale per le europee. È tornato in campo insomma. Discretamente, anche in Italia. Occupandosi, tra l'altro, di politica europea con lezioni e conferenze svolte in Italia e all'estero. Il 17 parlerà a Roma, nel corso di una iniziativa dell'Arel. Sembra che il suo nome circoli a Bruxelles «indipendentemente» da una formale candidatura italiana e i collaboratori dell'ex presidente del Consiglio tengono a mettere in chiaro che «Enrico non si è mosso e non ha chiesto alcuna carica». Sta di fatto che l'elenco dei capi o ex capi di governo che possono essere annoverati tra i possibili successori di Van Rompuy non sono molti, considerata l'esigenza di mettere d'accordo socialisti e popolari. L'intesa sull'Europa andrà trovata più in generale e non solo per la presidenza del Consiglio. E gli equilibri da ricercare possono aprire nuove incognite e nuovi scenari anche per quel che riguarda le cariche che dovranno ricoprire gli italiani.